



**Gioventù**  
**MISSIONARIA**

# GRANDE CONCORSO l'amico degli animali



con le tavolette di puro cioccolato

# ZOO

*Ferrero*  
ALBA

migliaia di  
ricchissimi premi con estrazioni  
mensili dal 30.5.61 al 31.12.61, e

# 100

magnifiche foto-figurine a colori  
di animali a cura di A. Lombardi

Inviare 10 bollini stampati sul retro delle tavolette ZOO e parteciperete all'estrazione dei ricchissimi premi tra cui viaggi, visite e soggiorno di una settimana per due persone, nelle città sedi dei più importanti Zoo d'Europa: Monaco, Francoforte, Basilea, Torino, Roma e Parigi.

JOLLY



**Colori... dell'India**

## **GIOVENTÙ MISSIONARIA**

**RIVISTA  
DELL'A.G.M.**

**quindicinale  
per la  
informazione  
formazione  
azione missionaria  
dei giovani**

**direttore  
G. BASSI  
responsabile  
G. FAVINI**

**Direzione e Amministrazione:  
via Maria Ausiliatrice 32 - Torino (714)  
C. C. P. 2/1355  
Telefono 485266**

**OFFICINE GRAFICHE SEI**

# **GIOVENTÙ** missionaria

**ANNO XXXIX - 1° SETTEMBRE 1961**

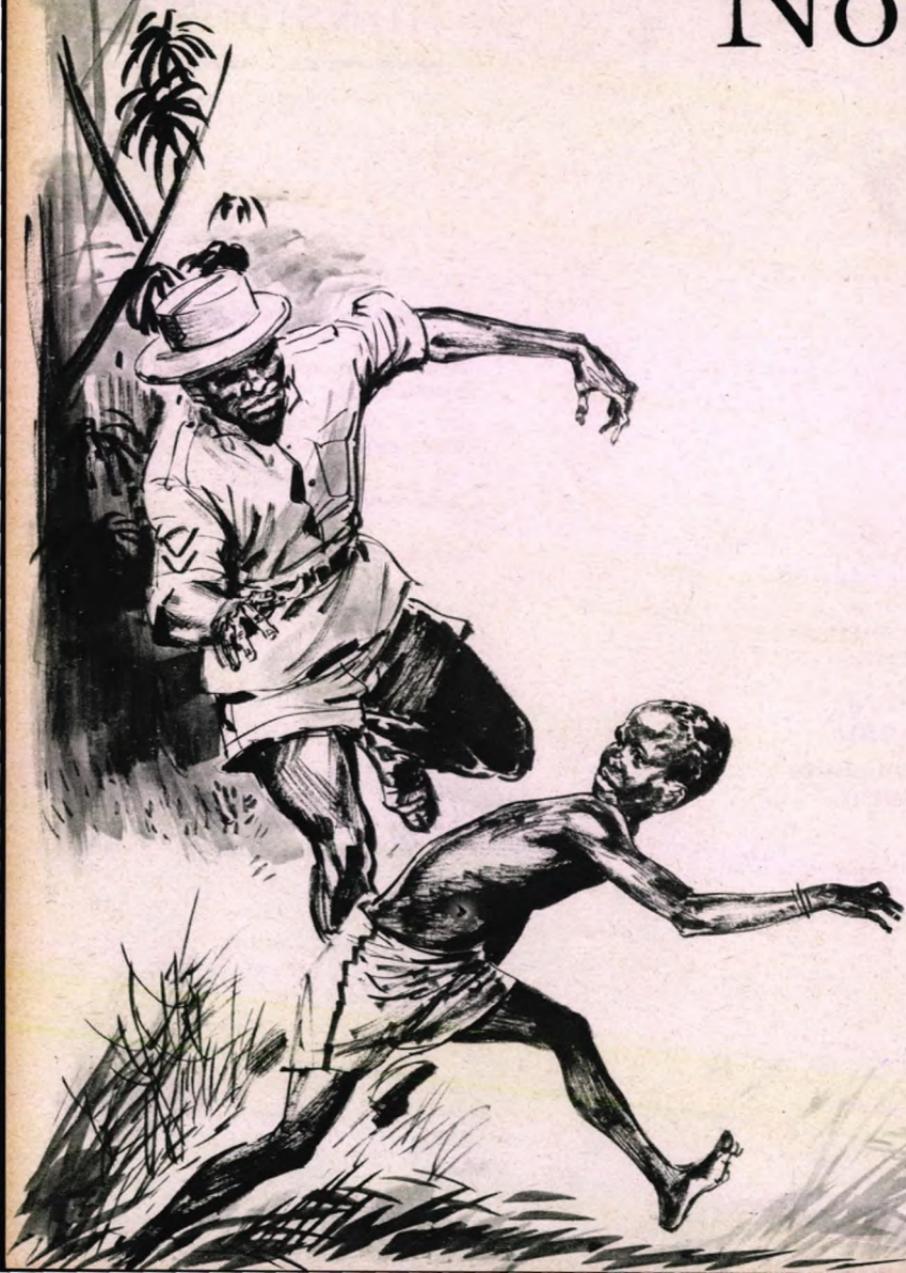
**N. 17 - SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE - GRUPPO 2°**

## *Sommario*

<b>Non temere, Pietro Matok</b>	<b>2</b>
<b>Intenzione missionaria di settembre</b>	<b>8</b>
<b>Adattamento missionario</b>	<b>9</b>
<b>L'arte negra</b>	<b>10</b>
<b>Roccia Rossa</b>	<b>17</b>
<b>Destinazione Orinoco (2ª puntata)</b>	<b>24</b>
<b>La manioca</b>	<b>35</b>
<b>Lo yoga</b>	<b>38</b>
<b>Caccia al leopardo</b>	<b>40</b>
<b>Arruolatevi nell'A.G.M.!</b>	<b>46</b>
<b>Giochi</b>	<b>48</b>

**UISPER**

# Non



temere,

# Pietro Matok

All'improvviso arrivò la notizia che suo padre era morto. Il povero seminarista si rifugiò in cappella. Durante il rosario, i compagni avvertirono i suoi singhiozzi sommessi. Incontrandolo, feci di tutto per dargli coraggio.

Pietro Matok è un ragazzo in gamba. Entusiasta, deciso, maturo. Il più alto dei seminaristi denka i quali, tra gli altri alunni del seminario regionale sudanese, si distinguono già per la loro statura.

Stamani, mentre i suoi compagni giocavano al pallone, è venuto a trovarmi:

— Padre, penso al mio povero babbo... Era pagano!

— Non temere: era un'anima retta. E poi... sai bene che è a lui che devi la tua vocazione.

È bello ricordare come il pagano Mathiang fu lo strumento, nelle mani di Dio, per condurre al seminario Pietro Matok.

Un ordine del commissario inglese prescriveva a tutti i capi delle tribù denka di mandare alcuni ragazzi alla scuola elementare del paese. Mathiang, del villaggio di Kurun, aveva due figli. Il maggiore era ormai troppo cresciuto per andare ancora a scuola. Restò deciso per Matok. Ma il monello non aveva nessuna intenzione di lasciare la sua vita libera e felice tra i pantani e gli stagni della sua terra per andare a chiudersi in una scuola. Lo condussero alla missione dei Comboniani di Mayan dove resistette due giorni. Al terzo scappò presso una zia la quale aveva sempre

avuto un debole per lui. Fu felice di tenerlo nascosto.

— Sa, Padre? A quel tempo tutti qui pensavano che ci istruissero per mandarci in Europa a combattere per i bianchi.

Tutti pensavano così, ma non Mathiang il quale spedì un denka a tirar fuori dal suo nascondiglio il monello e a riportarlo a scuola. Scappò di nuovo, e questa volta non si fece vedere neppure dalla zia la quale, da parte sua, era indignatissima contro suo padre per il fatto che lo vendesse con tanta disinvoltura agli stranieri. Questa volta Mathiang mandò due poliziotti a cercarlo. Ma Matok era già lontano, con i greggi dei suoi cugini. Al villaggio nessuno volle svelare il suo nascondiglio. I poliziotti piombarono come fulmini nella capanna e misero tutto a soqquadro. Ruppero vasi e scodelle di terra, fecero volare per l'aria stuoie e vestiti. La zia guardava impassibile, senza fiatare. Fu una vecchia del vicinato che, spaventata da quel terremoto, alla fine svelò ai soldati dove era nascosto il ragazzo.

Non fu facile acciuffarlo. Vedendo le guardie, Matok si mise a correre come una gazzella. Ma uno dei poliziotti correva più forte di lui. Allora Matok si gettò in uno stagno — c'erano più di due metri d'acqua — e si mise a nuotare sott'acqua per un buon tratto. I poliziotti si fermarono; quando lo videro riapparire a fior d'acqua si lanciarono come frecce verso di lui. Tornò ad

immergersi, nuotando velocemente fino al limite di resistenza dei suoi polmoni. Di nuovo salì a galla, scuotendosi di dosso l'acqua come un cane peloso. Si voltò per ridere ai suoi lontani inseguitori, ma in quel momento si sentì afferrare da due mani d'acciaio. Non gli restò che seguire i poliziotti.

Il villaggio della zia era molto distante dal suo. A metà cammino si fermarono per passare la notte. I poliziotti gli legarono le mani e i piedi.



— Se cerchi di scappare, ti uccidiamo. È l'ordine di tuo padre.

Non era vero. Di buon mattino lo svegliarono e l'obbligarono a camminare davanti a loro. A casa lo attendeva suo padre. Non disse una parola. Si limitò a fare un segno ai due poliziotti che lo distesero per terra e gli diedero una buona dose di frustate. La madre e le sorelle assistevano silenziose, pallide. Quando Mathiang si ritirò, la mamma si avvicinò al ragazzo, gli lavò le

piaghe e gli diede da mangiare. I segni delle frustate gli rimasero per vari giorni.

Gli stessi poliziotti lo condussero alla scuola di Mayan. Non scappò più.

Fin dal primo anno si comportò esemplarmente. Chiese il battesimo e compì brillantemente il corso elementare. Nella nostra scuola, al termine dell'ultimo corso, gli allievi che desiderano continuare gli studi — quasi tutti lo desiderano — devono riempire un



modulo indicando verso quale scuola intendono orientarsi: intermedia, tecnica, magistrale o anche il seminario.

Pietro Matok scelse il seminario. La notizia arrivò a casa sua come una bomba. Tutti si dimostrano contrari: la madre, le sorelle, i fratelli e anche il padre.

— Prima non volevi andare nemmeno alla scuola elementare. Ora anche il seminario!

— Perchè non vai alla scuola intermedia di Tonj? È una buona scuola, ci sono altri ragazzi della tribù e tutti escono con un posto sicuro.

— E se no, torna alle vacche. Ma del seminario neppure parlarne. Alcuni giorni dopo Mathiang, il severo e onorato capo della tribù di Kurun, ebbe un colloquio con il reverendo Ireneo Dud, denka come lui e attualmente eccellentissimo Vicario Apostolico di Rumbek. Tornando a casa era un altro.

— Pietro ha il mio permesso di entrare in seminario.

Tutta la parentela si mise nuovamente in subbuglio.

— Questi stranieri vogliono i nostri figli per impiegarli nelle loro guerre!

— O per mangiarli!

Mathiang sorrideva e taceva. Tutti sapevano ciò che significava il silenzio di Mathiang. La sua parola era parola di re. Aveva detto che Pietro sarebbe andato in seminario e non aveva da aggiungere altro.

Pietro Matok concluse:

— Mi diede 20 lire e poi me ne mandò altre 6 per le spese nel seminario di Gulu.

Qui il giovane passò alcuni minuti in silenzio, pensando...

— L'ultima volta che vidi mio padre fu nel febbraio scorso, prima di venir qui. Alla fine delle vacanze mio padre volle accompagnarmi perchè tra Kurun e Unrock ci sono alcuni passaggi pericolosi. Non mancano coccodrilli, ippopotami, pitoni, tartarughe.

— Anche le tartarughe sono pericolose?

— Quelle grandi sì, quelle che chiamano *nhier* e che raggiungono un metro e mezzo di diametro. Queste possono aprire le valve della loro corazza e se afferrano dentro uno è finita. Lo lasciano sott'acqua e quando è flaccido lo mangiano a poco a poco.

— E pitoni, ce ne sono?

— Molti. Questi si attorcigliano alla vittima in una stretta mortale. Nel medesimo tempo, con un colpo fulmineo e sicuro, gli introducono nella narice la punta acutissima della coda, sempre più su, fino a farlo impazzire. L'unica via di scampo è poter tagliare la coda col coltello. Allora il mostro, che di solito tiene la testa sott'acqua, allenta la sua stretta e scompare.

Mio padre sapeva quali erano le zone pericolose della palude. Io andavo avanti, lui mi seguiva con la lancia. Avanzavamo con l'ac-

qua alla cintura. Qualche volta ci arrivava al collo e nei punti più profondi occorreva nuotare.

Così percorremmo 16 chilometri. Alla fine delle paludi, una strada percorre gli altri 18 chilometri che restano fino a Unrock. Mio padre disse forte:

« Ora puoi continuare da solo. Non c'è più pericolo. Però prima sediamoci qui e discorriamo un po' ». Ci sedemmo tutti e due sull'erba, con le braccia sulle ginocchia alla nostra maniera. Parlammo delle nostre vacche, di quelle che mio padre serbava per me. Delle due che erano morte da poco. Forse sarebbe meglio cambiare di pascolo le altre. Era un'annata cattiva. Molte malattie, la messe scarsa. Solo la pesca era risultata normale.

Mi raccontò un'avventura con un leone. Un ragazzo della tribù dormiva di turno con la mandra, accanto al fuoco. Venne il leone, saltò lo steccato e le vacche si scompigliarono mettendosi a mugire disperatamente. Il ragazzo, spaventato, salta su e cade tra i carboni ancora fumanti. Corre da una parte all'altra con la lancia, gridando e per fortuna senza incontrarsi con la fiera. È tanto fuori di sé che non si accorge di un tizzone ancora acceso che gli si è infilato nella folta capigliatura attaccata alle tempie come un elmo. All'improvviso sente la puntura della brace sul cranio. Lancia un grido di dolore e si getta per terra credendosi morto. Però non fu nulla. Mesi e mesi

dopo il villaggio rideva ancora. Era mio padre che lo raccontava e tutti ridevano.

Poi la sua voce si fece grave:

« Se non ti mando danaro prima di luglio è segno che è successo qualcosa ».

Mi turbai e gli risposi:

« Che cosa dici, babbo? ».

« Se muoio, curati dei tuoi fratelli più piccoli. Se veglierai su di loro con mano forte, cresceranno buoni. Altrimenti la gente dirà: "Guarda quei figli di Mathiang" ».

Si alzò, mi strinse le gambe due volte come si usa da noi lasciandoci per molto tempo e si chinò a raccogliere la lancia. Con il nodo alla gola, lo pregai di non tornare per la scorciatoia, ma per la strada di Mayan, dove avrebbe trovato da passare la notte. Acconsentì. Un ultimo saluto e ci separammo.

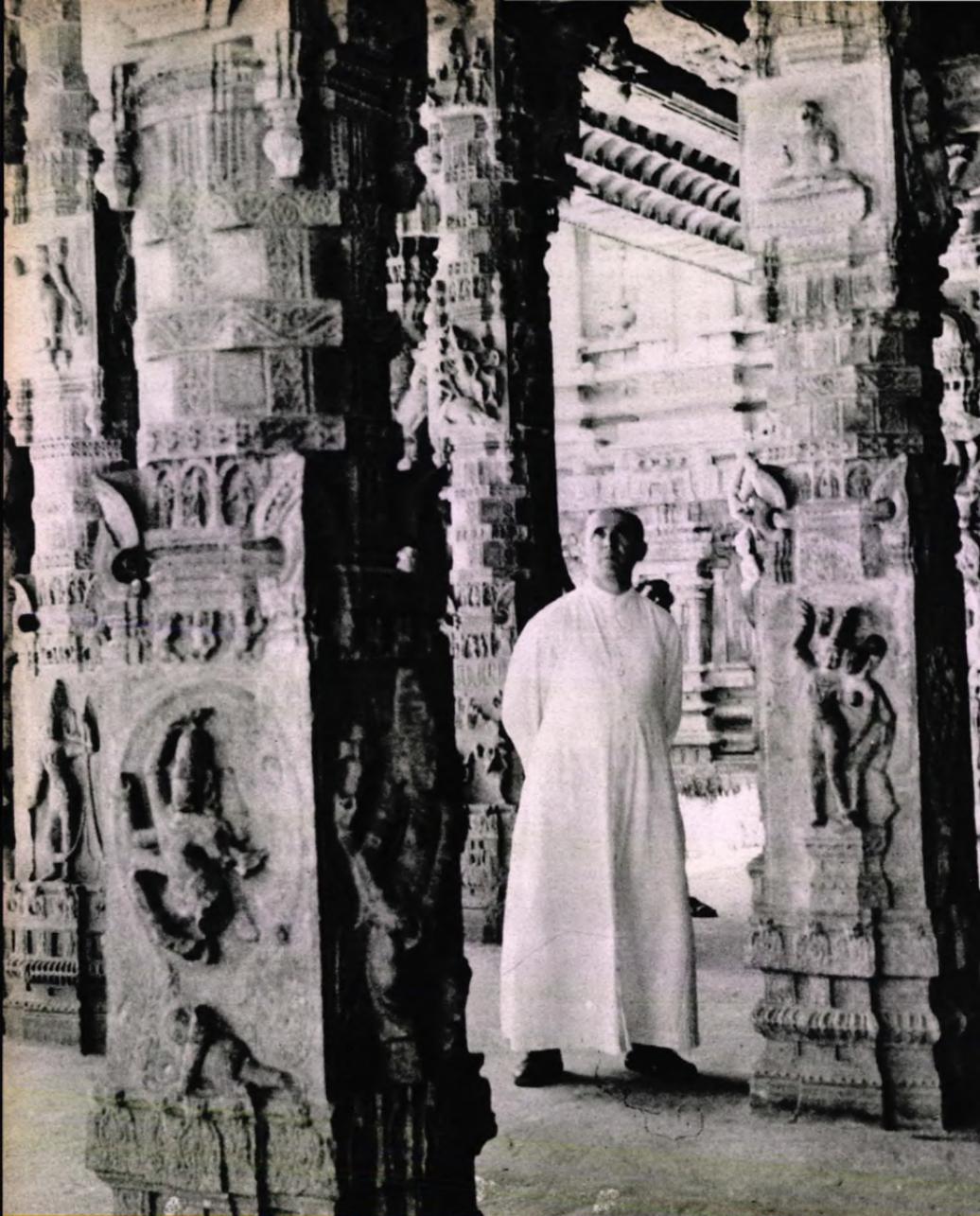
Lo seguii con gli occhi pieni di lacrime mentre si allontanava con quel suo passo fermo, inconfondibile, verso Mayan e verso... la morte.

— Verso Dio, Pietro!

Il giovane restò a guardarmi. Era commosso. Io pure. Pensavo con emozione e speranza a quell'umile denka pagano a cui Dio aveva chiesto un figlio per il sacerdozio ed ora se ne era andato a dirgli semplicemente, generosamente:

— Eccotelo, Signore!

FERNANDO MARIA SOMBIANTE  
da « Catholicismo »



## **INTENZIONE MISSIONARIA DI SETTEMBRE**

*Preghiamo affinché i missionari conservino i valori culturali e umani propri di ogni nazione, armonizzandoli giudiziosamente con le verità della fede*

# adattamento missionario

*Pregare perchè i missionari, nel loro lavoro apostolico, non commettano errori che potrebbero tornare a danno della salvezza delle anime, è un grande atto di carità.*

*Ogni missionario, in quanto uomo, è nel pericolo di ritenere buono, bello, perfetto soltanto ciò che è conforme al gusto e al pensiero del suo paese d'origine e di disprezzare come primitivo, incivile, tutto ciò che incontra come nuovo nei paesi dove si reca a svolgere il suo apostolato.*

*Oggi è ammesso da tutti che ogni popolo, anche il più primitivo, a parte la miseria, la fame, l'ignoranza da cui può essere occasionalmente afflitto, possiede dei valori intellettuali e morali che sono parte integrante del patrimonio dell'umanità.*

*Il missionario che si permetterà di ridere di ciò che lo circonda, di disprezzare pagode, case, strade, vestiti, abitudini... non otterrà nessun successo.*

*La prima legge che deve osservare il missionario è il rispetto per le cose altrui. È vero che ci sono costumi pagani che non possono essere assolutamente tollerati, perchè contrari alla morale o al dogma; ma è anche vero che ce ne sono altri che possono essere ammessi o tollerati.*

*La Chiesa, che non è legata a nessuna cultura, accetta con infinito rispetto i valori culturali e umani di tutti i popoli evangelizzati, non avendo altra ambizione che quella di introdurre in essi la verità e la grazia di Gesù Cristo.*

*Possano i missionari d'oggi, ascoltando le raccomandazioni della Chiesa e aiutati dalle nostre preghiere, adattare perfettamente la loro mentalità a quella dei popoli presso i quali lavorano, affinchè l'opera di evangelizzazione ottenga successi sempre più grandi e più duraturi.*

**L**a Chiesa, dalla sua origine fino a noi, ha sempre seguito la saggia norma secondo la quale il Vangelo non distrugge e non soffoca, nei popoli che lo abbracciano, nulla di ciò che nel loro carattere e nel loro genio è buono, onesto e bello. Infatti, quando la Chiesa porta gli uomini ad elevarsi, sotto la guida della religione cristiana, ad una forma superiore di umanità e di cultura, essa non si comporta come colui che, senza rispetto di nulla, abbatte una foresta lussureggiante, la saccheggia e la rovina; ma imita piuttosto il giardiniere che innesta un buon virgulto su alberi selvatici per far loro produrre, un giorno, frutti più saporiti e più dolci... Per tal motivo la Chiesa non ha mai trattato con disprezzo e disdegno le dottrine dei pagani... Ugualmente, ha accolto con benevolenza la loro arte e la loro cultura, giunte spesso a un livello superiore, e le ha coltivate e portate a un punto di bellezza che non avrebbero altrimenti mai potuto raggiungere. E, ancora, essa non ha condannato assolutamente, ma ha in qualche modo santificato i costumi particolari dei popoli e le loro istituzioni tradizionali.

(Enciclica "Evangelii Præcones")  
PIO XII



# TE NEGRA

**L'**arte negra non esiste. È soltanto un concetto comodo. Se i Marziani avessero le qualità che presta loro la fantascienza, parlerebbero certo di un'arte terrestre: è un concetto troppo generico, perchè visto troppo da lontano. Se i popoli negri avessero la nostra malizia o la nostra fretta, parlerebbero di un'arte bianca, di un'arte europea, ed è troppo sintetico.

Neanche per i negri esiste l'arte negra. Gli autori degli oggetti che noi indichiamo con questo termine non hanno mai sognato di considerarsi degli artisti. L'arte pura o «l'arte per l'ar-



**D**appertutto, dove autentici valori d'arte e di pensiero sono suscettibili di arricchire la famiglia umana, la Chiesa è pronta a favorire tali fatiche dello spirito. Essa medesima, come sapete, non si identifica con nessuna cultura, nemmeno con la cultura occidentale, alla quale la sua storia è strettamente legata. Perché la sua missione appartiene ad un altro ordine, all'ordine della salute religiosa dell'uomo. Però la Chiesa, così ricca di giovinezza che incessantemente si rinnova al soffio dello Spirito, resta sempre disposta a riconoscere, ad accogliere anzi, anche ad animare tutto quello che è di onore all'intelligenza e al cuore umano nelle altre parti del mondo, diverso da questo bacino mediterraneo, che fu culla provvidenziale del Cristianesimo.

(Ai partecipanti al II Congresso mondiale degli scrittori e artisti neri)

GIOVANNI XXIII

te» è un'invenzione recente, confinata in una piccola parte del mondo: l'Occidente. I creatori degli idoli, delle maschere, dei feticci non hanno mai detto a se stessi: « Adesso voglio fare un'opera d'arte », ma piuttosto: « Adesso voglio invocare un dio, evocare uno spirito, scongiurare uno spettro ». Sarebbe però leggerezza voler dedurre che la nozione di bello, la sensibilità estetica, sia estranea ai negri.

L'arte negra è prima di tutto un'arte utilitaria: le statuette degli idoli servono a incatenare, a fissare nello spazio uno spirito buono per captarne a proprio beneficio il potere, a limitare, costringendolo in un determinato luogo, la potenza di uno spirito malefico; le maschere degli an-





tenati hanno il compito di continuare a far vivere i morti in seno alla famiglia; le bambole sono il doppio del bambino e stornano sopra se stesse le influenze malefiche degli spiriti. Anche i motivi decorativi sopra una stoffa, sopra un utensile hanno un senso pratico: le decorazioni del posateste servono ad allontanare i pericoli invisibili da chi dorme appoggiandovi il capo; la serratura scolpita chiude la porta non solo ai maleintenzionati viventi, ma anche alle potenze malefiche; il palo scolpito al centro della capanna è un parafulmine magico.

Oltre che ad essere un utensile, l'oggetto d'arte è anche una materia dotata di forze occulte. L'artista non gli comunica soltanto una forma, ma anche una forza, una virtù segreta che l'oggetto incomincia a possedere e può trasmettere a chi l'usa o a chi lo possiede. In certi casi più solenni, nel momento in cui l'artista lavora, lo stregone presente racconta un episodio, compie uno scongiuro e così l'oggetto si carica di potenza.

Il legno è la materia prima dell'arte negra. Strumenti di lavoro sono il fuoco e la scure, i più antichi strumenti del mondo, quelli stessi che abbatterono l'albero. Dopo aver tracciato col carbone qualche punto



**P**er nessun motivo si cerchi di cambiare i riti, le tradizioni, le abitudini dei popoli da convertire, a meno che non siano apertamente contrarie alla religione e ai buoni costumi. Non ci sarebbe nulla di più assurdo, infatti, che voler trapiantare in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia o qualunque altra nazione europea. Non le abitudini della vostra patria, ma la fede importate la quale non respinge nè distrugge alcun rito, alcuna consuetudine, se non sono cattive, ma vuole invece che siano gelosamente custodite.

(Istruzione di Propaganda Fide ai missionari in Cina, 1659)

di riferimento, l'artista attacca il blocco con vera furia, colpendolo obliquamente con tutte le sue forze. La penetrazione verso l'interno avanza come alla scoperta di una forma che vi sia nascosta.

Terminata la scultura, l'artista in genere ne leviga la superficie. Adopera a questo scopo delle foglie rugose che hanno la stessa funzione della carta vetrata, dei raschini di pietra o della pomice. Finita la levigatura, procede all'operazione della patina. La perfezione raggiunta in questo senso ha talvolta ingannato persino gli specialisti, circa il grado di antichità delle opere di scultura negra. L'oggetto, impregnato d'olio di palma, di carbone o di





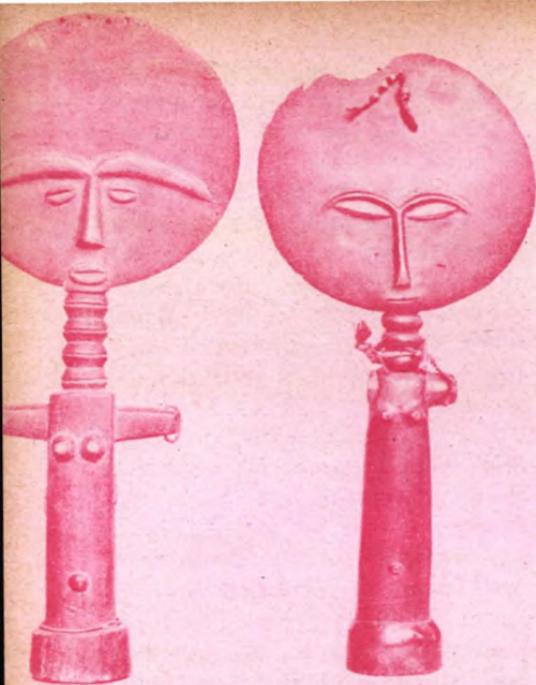
Oriente il bianco è anche qui il colore della morte), rosso di cortecce ridotte in poltiglia, nero di laterite argillosa, nero-fumo ecc. La maschera africana è arricchita da elementi di giunco, conchiglie, frammenti di vetro, chiodi di ferro o di rame, spesso è spalmata di sangue coagulato o di poltiglia di cereali.

L'arte negra, come le arti primitive in genere, fece irruzione nel campo estetico occidentale tra il 1908 e il 1920. Quelli che per primi guardarono con interesse artistico quelle opere, le celebrarono come la scoperta di un nuovo aspetto dello spirito umano. Come tutte le arti, anche l'arte negra produce il bello e il meno bello, ma

nerofumo mescolato ad olio, lucidato e rilucidato, accarezzato, massaggiato, prende il bel nero delle statue Baulè o Fang, il rosso scuro degli avori. Da quel momento è pronto a compiere il proprio ufficio, a offrire alla patina degli anni la superficie già patinata dal suo creatore, a lasciarsi annerire, durante generazioni, dal fumo delle capanne e dei fuochi rituali.

Se la maggior parte di queste sculture sono monocrome, le maschere di solito sono dipinte. L'artigiano negro adopera colori d'origine naturale, bianco di calce (come in Estremo





è un fatto ineccepibile che con i suoi prodotti migliori è degna di entrare nella gara artistica mondiale.

Quando i Francesi occuparono la loro zona del Congo, importarono sui mercati parigini i prodotti locali come una curiosità coloniale. Uno di quegli oggetti venne nelle mani di Derain, che ne rimase stupito e corse a mostrarlo a un amico artista.

— È bello quasi come una statua greca — disse.

L'amico guardò, sorrise e rispose:

— Ti sbagli, non è bello *quasi* come una statua greca, ma *come* una statua greca.

I due si recarono da Picasso perchè fosse giudice tra loro. Picasso girò tra le mani la statua e sentenziò:

— Vi sbagliate tutti e due; è *più* bello di una statua greca.

CLAUDE ROY - Le arti selvagge



Le statue d'Africa ci sono vicine perchè gli uomini che le plasmano sono nostri fratelli, non inferiori a noi nè più arretrati, soltanto più poveri e più indifesi. Esse evocano la lotta dell'uomo contro se stesso, contro gli istinti di morte e di distruzione che disputano la sua anima ai sentimenti di amore e di simpatia.

C R.



# ROCCIA ROSSA

Il primo campo missionario assegnatomi in Giappone fu la città di Oita. Questa città ebbe l'onore di ospitare San Francesco Saverio negli ultimi mesi della sua residenza nella terra del Sol Levante. È ancora vivo nella città il ricordo del Santo e della prima fervente cristianità ivi formatasi. Erano già trascorsi due anni dal mio arrivo in Giappone, durante i quali avevo atteso principalmente allo studio della difficilissima lingua. Cominciavo già a capire qualcosa quando volli tentare le prime esperienze missionarie; ma per maneggiare bene quell'idioma occorrono almeno 5 anni d'intenso studio ed esercizio.

Nei primi anni di lavoro apostolico è assolutamente necessario essere affiancati da persone del posto: dai catechisti. E anch'io ebbi il mio catechista.

Si chiamava Akaiwa, che in italiano significa Roccia Rossa. E Roccia Rossa lo chiameremo anche noi.

— Benvenuto, signor Roccia Rossa, per la prima volta mi appendo ai vostri occhi...

— Per la prima volta son venuto a disturbarvi...

— Lavoreremo insieme in questa missione...

— Io sono un ignorante; vi prego, padre, concedetemi la vostra benignità...

Questi, pressappoco, i complimenti alla giapponese del primo incontro.

Roccia Rossa discendeva da una famiglia di antichi Cristiani: quelli che sfidarono le persecuzioni e per circa 300 anni si mantennero fedeli alla religione appresa dai primi missionari, senza che un solo sacerdote fosse con loro.

Veniva da Nagasaki dove appunto risiedeva il maggior numero di quegli eroi. Era quindi ben radicato nella fede e conosceva bene il catechismo, quantunque di tanto in tanto facesse qualche confusione seguita da granchi a secco, come ad esempio quella volta che, spiegando le filmine catechistiche e parlando di San Paolo, disse che il Santo era stato nelle Filippine ed aveva scritto una lettera a quegli abitanti. Confondeva i Filippesi con... i Filippini.

Divenne il mio instancabile compagno di lavoro, non solo nella residenza missionaria, ma anche nell'opera di propaganda cristiana che assieme intraprendemmo per

tutto il vasto distretto comprendente 7 città e numerosi villaggi sulla costa del mare e lontano tra i monti.

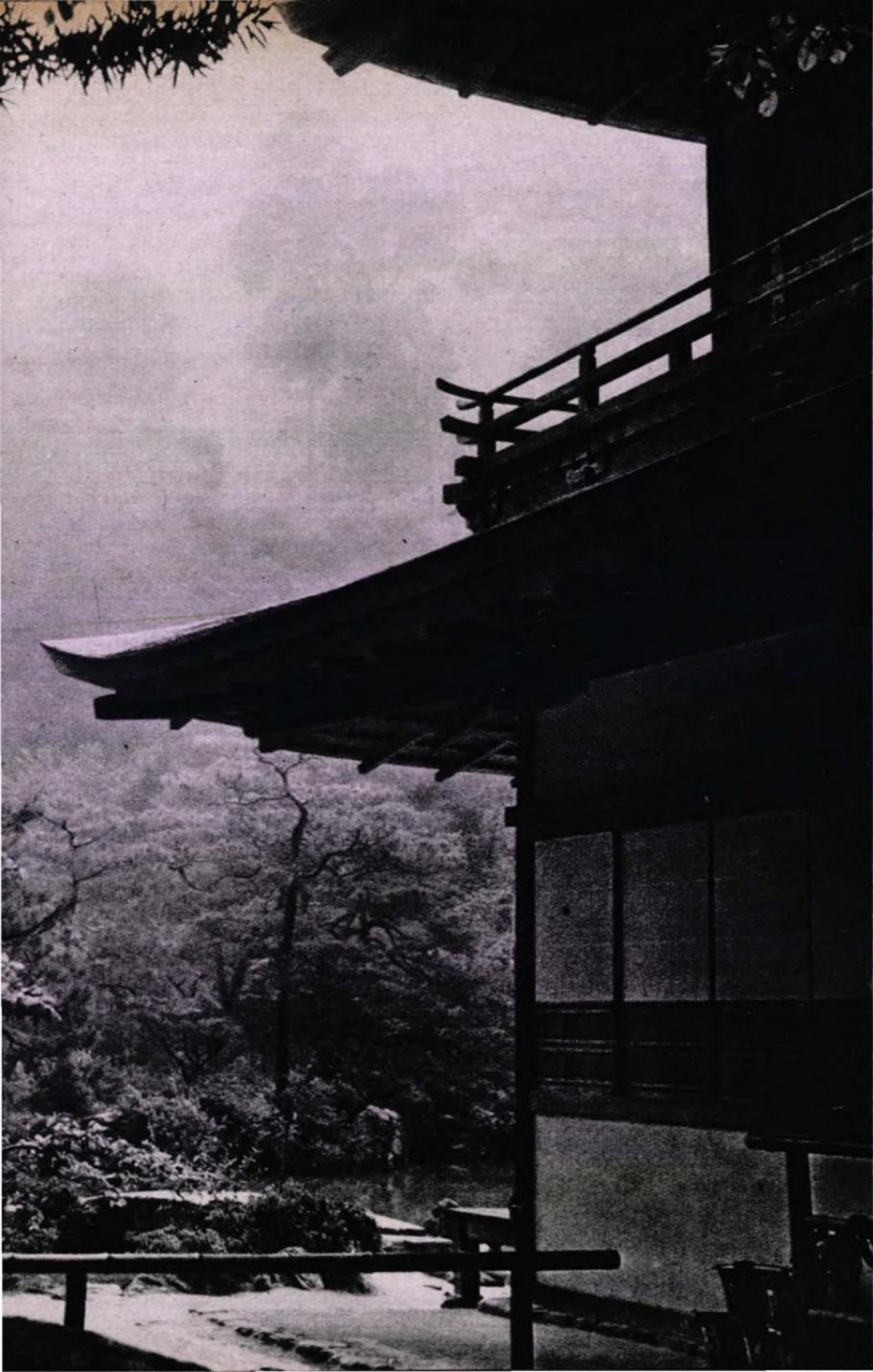
— Signor Roccia Rossa, avete combinato tutto per la conferenza a Baia di Primavera?

— Sì, padre, tutto è pronto. Una vasta casa... Togliendo via le porte "fusuma" e quelle "shogi", ci staranno circa 200 persone...

La casa giapponese è costruita in legno. Non ha muri come le nostre. Generalmente è di forma quadrata, circondata all'esterno da un ballatoio di circa un metro di larghezza. Nell'interno le separazioni tra stanza e stanza non sono ordinariamente definite da muri, ma da porte scorrevoli, ricoperte da ambo le parti con carta fiorata, simile a quella che si usa da noi per tappezzare. Nell'estate, quando fa caldo, i Giapponesi usano togliere tutte queste separazioni e ridurre la casa ad un unico ambiente come un capannone.

Così si fece quella sera per la nostra conferenza a Baia di Primavera (in giapponese: Kasuga-ura). Durante il giorno Roccia Rossa si era recato sul posto, aveva incollato avvisi qua e là, invitando la gente a venire allo spettacolo gratis. E difatti una folla molto superiore al previsto si era radunata. La casa era zeppa.

Precedono parole di saluto del missionario, poi attacca Roccia Rossa. La gente segue con interesse la spiegazione delle diapositive, ma a un certo momento ci fu un grido di panico che però



subito si acquietò e l'adunanza non fu interrotta. Il pavimento aveva ceduto, abbassandosi al centro di 20 centimetri. La gente, accovacciata sulle gambe, continuava a puntare gli occhi sullo schermo senza dimostrare paura. La sala presentava l'aspetto di una conca.

Il pavimento nelle case giapponesi è formato di assi ruvide sostenute da puntelli alti cm. 30. Su queste assi si collocano stuoie di paglia ricoperte da altre stuoie di giunchi con bordi di stoffa. Lo sprofondamento del pavimento non presentava nessun pericolo e perciò nessuno si allarmò. Finita la seduta si tolsero due stuoie, uno andò sotto, raddrizzò i puntelli che si erano piegati e tutto finì lì, senza dover pagare nessun danno.

Si continuò quindi la seconda parte della serata riservata ai volenterosi che desideravano chiarimenti su quanto era stato spiegato all'assemblea. Questo era il sistema usato nelle nostre serate di propaganda e la conclusione era sempre coronata da nuovi catecumeni che si impegnavano di venire alla missione per la necessaria istruzione.

Un'altra volta andammo nella cittadina Allevamento Cani (Inukai). Nelle vicinanze viveva una delle migliori famiglie cattoliche della missione, quella del signor Grande Pianura (O-no). Si andò al mattino presto, per celebrare la Messa in quella casa, dando comodità alla vecchia madre e a tutta la famiglia di accostarsi ai santi Sacramenti. Si fece pure catechismo ai figlioli

e si parlò a lungo di religione e di altri argomenti.

Quindi si pensò di tenere una conferenza alla sera, seguita da proiezioni. Ma non si trovava nessun locale adatto.

— Signor Roccia Rossa, questa sera non ci resta che predicare sulla strada...

— Bella idea, padre. Così faceva Gesù e così facevano gli antichi missionari.

— Ecco, si può combinare così: qui sul "noki" collocheremo la macchina da proiezioni; là, dall'altra parte della strada, appenderemo lo schermo e voi, Roccia Rossa, laggiù su quella pietra farete le spiegazioni.

La casa giapponese è per lo più a un solo piano, ma ce ne sono anche a un piano superiore. Però a quel piano non esiste il ballatoio esterno come sotto. C'è solo il tettino del ballatoio sottostante che si chiama "noki".

Facemmo appunto così: io dal "noki" manovravo la macchina e Roccia Rossa dall'altra parte della strada spiegava. Per fortuna a quei tempi non c'erano le automobili che passavano per la strada. Così la gente poté assistere indisturbata alla predica del mio catechista. Anche quella volta parecchi si fermarono per il dialogo finale e ne risultarono nuove conversioni.

Vicino ad Allevamento Cani c'è la città Piana di bambù (Take-da). Questa città fu famosa al tempo della prima cristianizzazione quan-



do il feudatario si fece cristiano e tutta la popolazione lo seguì. Ora però sono tutti buddisti. È anche la patria dell'eroe Hirose (Larga spiaggia), il Pietro Micca della guerra russo-giapponese. Egli, per impedire alle navi russe di entrare nel porto di Port Arthur, in Manciuria, fece saltare all'imboccatura di questo la nave sulla quale si era spinto nella notte e vi morì. Allo spirito di questo eroe è stato eretto un santuario in cima alla collina, tra i folti alberi, come si usa per i santuari "shinto" nel Giappone.

Nel magazzino annesso al santuario c'è una campana che apparteneva all'antica chiesa cattolica locale. In compagnia del signor Grande Pianura io mi recai là per vedere questo cimelio. Cercai il "kannushi" (rettore), ma non c'era

nessuno. Però, tra tutti e due si riuscì ad aprire la porta del ripostiglio e mi si parò davanti la bellissima campana. È alta m. 1,20, il diametro cm. 62, lo spessore cm. 6, il peso kg. 300. Nel centro porta incisa una bellissima croce e sotto si leggono le lettere a rilievo: "Hospitalitas Santiago 1612". Restai un po' di tempo in contemplazione di questo ricordo cristiano e con la mente riandavo agli antichi tempi, come ce li hanno descritti i missionari e gli storici del tempo. "Adveniat regnum tuum!"... Ritorni Gesù a regnare e possa questa campana squillare ancora e chiamare alla chiesa i fedeli come una volta...

A Roccia Rossa rincrebbe di non esserci stato anche lui. Ma vi andò da solo. Ne parlò poi con i giornalisti e pochi giorni dopo



apparve la foto sui giornali con relativa storia e conseguente interessamento del Governo per dichiarare il cimelio tesoro nazionale.

Quest'altra volta Roccia Rossa aveva organizzato tutto bene. Al mattino presto era andato a Promontorio delle Gru (Tsuru-Saki). Aveva ottenuto il salone della scuola comunale. Aveva affisso i manifesti che invitavano la gente al cine-concerto. Poi con un grosso megafono di cartone aveva girato tutto il paese gridando quanto più poteva:

— Questa sera cine e concerto musicale gratis nel salone della scuola...

In giro si sparse la voce che era arrivata l'opera italiana. Io mi servivo della musica per attirare la gente, eseguendo negli intermezzi qualche canto da me stesso accompagnato all'harmonium o al pianoforte. Ma quella sera la "réclame" fu un po' spinta. Per quel paese però non c'era da preoccuparsi. La serata fu un successo con frutti magnifici di propaganda cattolica.

Di questo passo si continuò per parecchi anni, girando in lungo e in largo il vasto territorio che mi era stato affidato.

Nello stesso tempo curavo anche il lavoro della residenza missionaria dove stavo dando principio alla prima scuoletta salesiana in Giappone. Vicino alla chiesa c'era l'ospedale provinciale. Tra i molti catecumeni e catecumene c'era anche qualche dottore. C'era pure un'infermiera

proveniente da Nagasaki, un modello di cristiana, fervente propagandista tra le compagne. Si chiamava Aiuola (Sonoko). Quell'infermiera cadde ammalata. Più volte andai a farle visita. Sopportava la dolorosa malattia con rassegnazione ammirevole. Il male poi si aggravò. Un giorno Roccia Rossa venne di corsa da me e mi disse:

— Padre, la signorina Aiuola è grave. Il dottore dice che potrà vivere solo fino a mezzogiorno.

Corro al capezzale, le amministrò l'Olio santo, recitò le preghiere degli agonizzanti. Roccia Rossa legge le preghiere in giapponese. Poi le ripete di nuovo. Passa mezzogiorno. Alle dodici e mezzo Roccia Rossa incomincia a dimostrare impazienza. Poi, tirando fuori l'orologio, a voce alta che la ragazza poteva sentire, dice:

— Eppure il dottore ha detto che sarebbe morta prima di mezzogiorno. Sono le dodici e mezzo e non è ancor morta. E io dovevo andare a casa...

L'inferma non si impressionò affatto. Continuò a rivolgere giaculatorie a Gesù e Maria. Le chiesi:

— Che cos'è che ti rende così contenta? — Rispose:

— L'aver servito il Signore durante la mia vita.

Il suo ricordo, come quello del mio catechista Roccia Rossa, non si cancelleranno mai dalla mia memoria, ma vi resteranno indelebili per tutta la mia vita.

**DON ANGELO MARGIARIA**  
missionario salesiano

# DESTINAZIONE ORINOCO





DICEMBRE

29

GIOVEDÌ

Primo giorno in missione.

Gesù stamani viene nella santa Messa e per oggi rimane con noi. Se c'è Lui,

di che dobbiamo temere?

Osserviamo meglio e con calma il nostro appartamento ancora da finire. Non è una cosa moderna, ma l'eroico missionario ha fatto sforzi enormi per realizzare questa non facile impresa. Se da Caracas, dove il ritmo delle costruzioni raggiunge la frenesia, avessero mandato su uno dei 300 architetti, quanta fatica avrebbero risparmiato al povero missionario! Son più di 1000 i tronchi che ha dovuto tagliare nella foresta e trascinare sull'Orinoco, ad uno ad uno. Il tetto è fatto di foglie di palma. Quante!...

DICEMBRE

30

VENERDÌ

Dopo la Messa due suore partono per visitare una missione più lontana. Ci accompagna il confratello Pedro. Col nuovo motoscafo si impiegano 5 ore per andare e 5 per tornare.

Un missionario si trova là da 2 anni: è un italiano e sono 28 anni che è in missione. Vive solo con un confratello coadiutore.

Al ritorno sostiamo presso una tribù di indi che confinano con i nostri a 25 chilometri di distanza. Che desolazione! Sono sudici... più dei nostri. Si vede che il lavoro lento e sacrificato dell'eroico Don Cocco ha già elevato di un poco il livello della nostra povera gente. Ma quanto cammino resta ancora da fare!

DICEMBRE

31

SABATO

La tribù visitata ieri viene a ricambiare la visita in forma amichevole, senza archi nè frecce. Il sig. Don Cocco mette a disposizione una cassa di vestiti. Quant'è difficile convincerli a vestirsi. Dona loro caramelle che accettano con vero piacere.

Gli indi della nostra missione non vedono bene il loro arrivo, non vogliono che il missionario si occupi di loro, non li ricevono nelle loro capanne, non parlano con loro. Alla partenza imprecano. Don Cocco, con bontà e pazienza, come solo lui sa fare, riesce a ragionarli e a calmarli.

GENNAIO

1

DOMENICA

A mezzanotte ascoltiamo la santa Messa preceduta da un'ora di adorazione. Ricordiamo tutte le persone care e preghiamo Dio a voler benedire il nuovo anno.

Nella predica Don Cocco dice che non a caso siamo sbarcate nell'ottava di Natale. Dio è nato in una povera capanna, privo di tutto; unite a Lui, offriamo le privazioni di tutto ciò che ci manca.

Dopo la funzione notturna, appena addormentate, incomincia una lugubre nenia dello stregone per cacciare non si sa quale spirito...

Al pomeriggio teniamo il primo oratorio festivo con le indie guaica le quali, armate di coltello, provano a fare il girotondo. Com'è diverso l'apostolato dei nostri oratori. Aggiungete al resto la difficoltà della lingua. Lo spagnolo ancora si capisce, ma il guaica non si afferra.

GENNAIO

2

LUNEDÌ

Ritornando dalla santa Messa troviamo, vicino all'amaca, due scimmiette. Una trasporta l'altra più piccola sulla schiena. L'amore degli animali è più forte di quello della donna guaica. Solo in questi giorni, dice il missionario, una donna ha gettato la propria bimba nel fiume, dopo averla uccisa...



GENNAIO

3

MARTEDI

Alla radio ascoltiamo un messaggio per la nostra missione. Da Puerto Ayacucho il dott. Catalano, un italiano, avvisa Don Cocco che verrà a portare i nostri pacchi rimasti laggiù. Il dottore avverte poi tutti i missionari di fare guerra alle scimmie. Per la prima volta nella storia della medicina sono colpite dalla malaria e la trasmettono con facilità. Se gli indii uccidono scimmie dobbiamo comprarle. Qui non esiste danaro. Si compra con cambio merce.

Alle due tornano gli indii partiti per la pesca e la caccia. Hanno 7 cocodrilli e una decina di uccelli che essi chiamano « balilla ». Ne fanno parte anche a noi, sempre con cambio merce.

Oggi facciamo la prima passeggiata nella selva. Il sig. Don Cocco ci fa accompagnare da due indii armate di coltello e ci prega di prenderne uno anche noi. La foresta è immensa e intricata. Se fossimo sole, non troveremmo più la via del ritorno.

L'india più alta taglia col coltello un pezzo di canna da zucchero e ne offre un pezzo a ciascuna.

GENNAIO

4

MERCOLEDI

Appena svegliate, abbiamo la sgradita sorpresa di vedere che il barcone costruito da Don Cocco, quello che può portare 50 quintali, non è più ancorato alla riva. Nella notte si è slegato e la corrente lo ha trascinato via. Subito parte il confratello Pedro col motoscafo e dopo mezz'ora ritorna. L'ha trovato fermo tra le liane e lo riporta con gioia alla missione.

GENNAIO

5

GIOVEDÌ

Gli indi sono sparsi un po' dovunque in quest'immensa foresta e si dividono in Scisciiana, Guaribo, Guaica, Samatari... Queste tribù a loro volta si suddividono in Liganateri, Punaviteri ecc.

Lo stregone della nostra tribù è un vecchio diffidente. Il capitano invece è molto cordiale ed anche le sue mogli.

Qui il sole sorge alle sei e tramonta sempre alle sei. Le stagioni non esistono. La temperatura è sempre uguale, oscilla dai 30 ai 34 gradi all'ombra. Le ore lavorative dei pochi indi che già si adattano a lavorare sono al massimo 4.

L'Orinoco è lungo km. 2800. È uno dei più superbi e affascinanti fiumi del mondo. Il terzo dell'America del Sud per lunghezza. È interrotto nella sua corsa da cateratte rocciose che impediscono la navigazione da Samasiapo a Puerto Ayacucho, dove il fiume riprende la sua corsa fino all'Atlantico. Noi siamo quasi al confine col Brasile.

GENNAIO

6

EPIFANIA

Con il pensiero alla culla di Gesù, festeggiamo questa solennità meglio che possiamo.

Alla sera, durante la benedizione, entra in chiesa il capitano della tribù, si siede ed osserva... È la prima visita che Gesù riceve da questi selvaggi.

Non si dica che a questa vita ci si abitua fino al punto di preferirla a quella di chi vive tra un popolo civile. Solo la forza che ci viene da Dio e la preghiera di tante anime buone può sostenerci nelle fatiche e nelle privazioni.

GENNAIO

7

SABATO

Arriva alla missione un indio. Dice che c'è stata lotta tra i nostri indi e quelli di un'altra tribù. Un parente dei nostri è morto.

L'indio non dice mai che uno è morto, ma che dorme. È tragico il modo con cui manifestano il loro dolore. È un pianto che dura giorni e notti, un pianto particolare, intercalato da canti. Le donne poi si rendono irrecognoscibili fregandosi il viso con la cenere in segno di lutto.

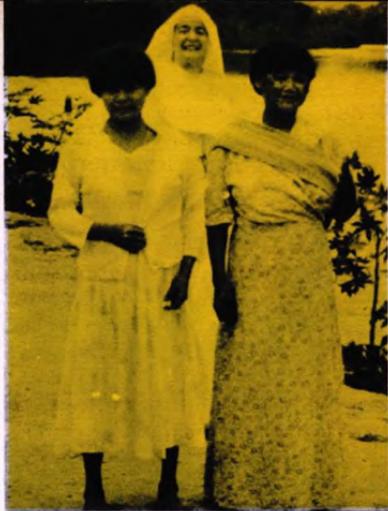
GENNAIO

8

DOMENICA

Don Cocco apprende che l'indio non è morto, ma solo ferito.

Nella mattinata tutta la tribù parte armata di lance. Rimangono a casa solo i vecchi e i bambini. Il capitano li accompagna



nell'interno della foresta e poi ritorna.

Al pomeriggio il missionario fa partire il confratello Pedro con l'incarico di portare alla missione l'indio ferito. Prende il motoscafo per fare più in fretta.

**GENNAIO**

**9**

**LUNEDÌ**

Tutti sono tornati alla missione. La ferita dell'indio è grave, ma guarirà.

**GENNAIO**

**15**

**DOMENICA**

Un'imbarcazione dell'Istituto di Malariologia ci avverte che il dott. Catalano tarderà a venire perchè durante il viaggio si è guastato il motore. Gli auguri inviatici dall'Italia per Natale li riceveremo prima di Pasqua e per il prossimo Natale risponderemo.

**GENNAIO**

**17**

**MARTEDÌ**

A poco a poco la nostra casetta si sistema e diventa piacevole. Si incomincia il lavoro con i bambini che bisogna prendere quando ci sono. Amano correre per la foresta, tuffarsi nell'Orinoco, dove passano ore e ore nuotando. Ma vengono volentieri anche con le suore e imparano già a fare il segno della croce.

**GENNAIO**

**18**

**MERCOLEDÌ**

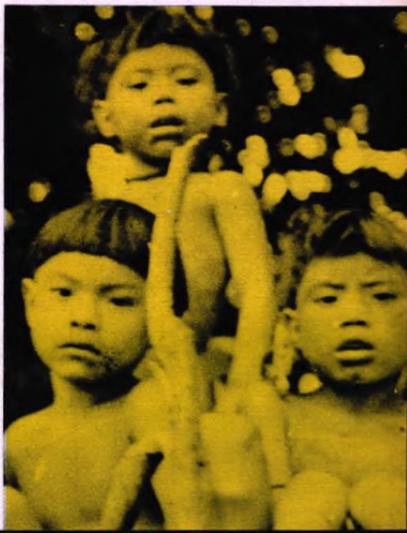
Oggi è stata usata la siringa per fare un'iniezione di penicillina nientemeno che allo stregone. È tanto ammalato! Potessimo iniettarli un po' di fede e mandarlo in Paradiso!

**GENNAIO**

**19**

**GIOVEDÌ**

Al mattino giunge la notizia che l'indio ferito alcuni giorni fa è morto. È stato bruciato e le sue ceneri, impastate con banane, sono state mangiate.



GENNAIO  
20  
VENERDÌ

Tentiamo il primo esperimento di laboratorio con le donne. Si presentano in otto col loro bimbo al collo. Faticano per tenere l'ago in mano, ma amano di poter imparare. Al pomeriggio tornano in quindici. Regaliamo loro un pezzo di stoffa e insegnamo a fare un sacchetto che portano a casa felici.

A sera, appena uscite di chiesa, udiamo grida e lamenti. È giunta una canoa con sopra una giovane di 14 anni, ferita gravemente al braccio e alla testa. È stato suo padre, in modo più che selvaggio, a ridurla in quello stato pietoso. Con carità e pazienza Don Cocco cuce la ferita molto profonda, meglio di un professore. La giovane trema da far pietà ma è forte nel dolore.

GENNAIO  
26  
GIOVEDÌ

Anche nella nostra piccola cappella si fa la novena di San Giovanni Bosco. Questa sera abbiamo la gradita sorpresa di vedere entrare nientemeno che lo stregone. Appena giunto si siede e osserva. Al momento in cui Gesù benedice, sale una fervida preghiera perchè anche lui creda e si salvi...

GENNAIO  
29  
DOMENICA

Sbarca nella nostra missione un pastore protestante. Sappiamo che nella tribù vicina ha parlato male di noi e della nostra religione. Ha fatto togliere il quadro dell'Ausiliatrice. Qui lo riceve il confratello Pedro che con molta educazione ed energia lo invita a riprendere la via per la quale è venuto. Don Cocco non si presenta, ma soffre... Non si riesce a capire come per lucro di danari i protestanti abbraccino questa vita così disagiata.

FEBBRAIO  
1  
MERCOLEDÌ

Maria è una cara ragazza che il missionario ha già affezionato alla missione. Ha 13 o 14 anni. Viene tanto volentieri in casa nostra e in chiesa. Ha già imparato il segno della croce. È servizievole, docile, buona. Suo padre vuol darla sposa a un uomo che ha già una moglie. La ragazza non vuol saperne, scappa in casa nostra ogni volta che la cercano. Che vita barbara e selvaggia! Viene con noi in chiesa e prega. Ieri sera, prima di cena, la sentimmo piangere vicino a casa nostra. Volevano a tutti i costi portarla via... Arriva Don Cocco, essa si inginocchia per terra e con lo sguardo implora protezione. Il missionario congeda gli indi, Maria rimane inginocchiata per terra più di un'ora: le porto da mangiare, le parlo, ci intendiamo anche se il linguaggio è diverso. Dopo cena il missionario va a ragionare gli indi. Noi preghiamo e attendiamo. Ritorna: sì, l'Ausiliatrice e Don Bosco la proteggono. Gli indi sembrano ben disposti e la ragazza torna con loro.

FEBBRAIO

2

GIOVEDÌ

Reimi Timi Coma è la bimba che oggi ospitiamo. Quella di cui nel maggio 1960 la *Gioventù Missionaria* pubblicò la fotografia. Rapita a un popolo vicino, essa vive da parecchio tempo con la nostra tribù. Il papà è di altra popolazione. La mamma viveva coi nostri Guaica. Oggi essa è partita e la bimba rimane nuovamente di nessuno. È fuori, urla e si dispera. Don Cocco l'accompagna a casa nostra. Povera bimba, che tragedia!

FEBBRAIO

5

DOMENICA

Questa mattina, per la prima volta, alcune Indie vengono spontaneamente alla santa Messa. È per curiosità o la Madonna inizia l'opera di cristianizzazione?

Nel pomeriggio oratorio in canoa. Con un gruppo di Indie a noi più vicine, 15 in tutto, ci rechiamo a trovare un'altra tribù, distante quasi due ore di navigazione. Si va sull'Orinoco in cerca di altre anime da portare a Gesù.

I Leciosa ci accolgono con entusiasmo. Portiamo loro vestiti e manioca. Godono, poveretti. Vorremmo fermarci di più ma temiamo che il sole tramonti. Vogliamo giungere a casa prima di notte. Anche questi vivono in misere capanne nella foresta. Se fossero più vicini, sarebbe per noi più facile far loro del bene.

FEBBRAIO

6

LUNEDÌ

Oggi le indie sono tutte mobilitate da Don Cocco a portare sabbia davanti a casa nostra. Avranno in cambio un pugno di perline. Come si prestano volentieri. Con grosse ceste che riempiono nel fiume, risalgono faticosamente la riva. Non portano il carico, come noi, sulle spalle, ma lo sostengono con la testa, per mezzo di una grossa corteccia d'albero che passa sulla fronte. Finito il lavoro tornano a casa con le perline che infilano con una precisione sorprendente.

FEBBRAIO

7

MARTEDÌ

Questa sera in chiesa c'è anche Maria e Ausilia. Sono le indie che prevediamo riceveranno il battesimo per prime. Vengono con piacere, sono affezionate, intelligenti. Appena uscite di chiesa, Ausilia mi sussurra piano: «Galletta?». È una giovane mamma che ha due bambine. Il tono d'implorazione con cui chiede una galletta commuove. Entro, ne prendo un pacchetto e glielo porto. La gioia di questa povera mamma non si può descrivere. Osservo che Ausilia ha la faccia tutta dipinta di ghiribizzi. Li fanno con un frutto rosso. Le chiedo per amore della Madonna di toglierli. Mi dice: «Sì, *magnana* (domani) al fiume, *limpiare*».

Cara creatura! Prima di addormentarmi l'affido alla Madonna perché diventi presto cristiana.

FEBBRAIO  
10  
VENERDÌ

Partendo da Torino, il rev. Economo Generale dei Salesiani mi disse: « Dove c'è Don Cocco il Paradiso è più vicino, ci si arriva più presto ». Ce ne rendiamo conto stasera. Le stelle qui sono più luminose. Sembrano vibrare di una luce intensa...

FEBBRAIO  
11  
SABATO

Per la prima volta andiamo a trovare una tribù, non in canoa, ma a piedi, attraverso la selva. Ci accompagna un gruppo di indie. Troviamo anche là due grosse capanne costruite per iniziativa di Don Cocco. Le donne stanno dondolandosi sull'amaca. Al nostro arrivo non si scompongono. Ci osservano, rispondono alle nostre domande. Com'è triste questa vita senza uno spiraglio di luce!

Vivono assieme a loro nella selva animali di ogni specie: scimmie, lapa, giaguari, chachari, uccelli giapoco, penelopi, pava, pauji, anitre, pappagalli... Vivono anche il leone puma e rettili di ogni specie. Il più grande è l'anaconda che misura fino 12 metri. Nell'acqua l'anguilla elettrica, il pesce pirana, coccodrilli ecc. Insetti ce ne sono un'infinità: il ragno mona, grosso come il palmo di una mano, la pulce penetrante, l'onigua, il garrapato... e tanti moscerini piccolissimi, fastidiosissimi...



FEBBRAIO  
12  
DOMENICA

Arrivano oggi finalmente gli ultimi bauli portati con noi dall'Italia. Con che gioia togliamo dalle casse il telaio regalatici a Poirino. C'è anche tutto il necessario per tessere. C'è pure la macchina sgranatrice della meliga, donataci a Savigliano e il molino ricevuto a Torino e tutte le altre piccole e grandi cose, dono di cuori generosi e buoni.

MARZO  
29  
MERCOLEDÌ

Dal Platanal, la missione più vicina, giunge il confratello Iglesias che Don Cocco ha invitato a passare la Pasqua con noi. L'accompagna il capitano di quella tribù, un indio che ha ucciso parecchie persone e, pare, una famiglia intera.

Il bongo o canoa che li trasporta è stato costruito dal confratello

coadiutore con l'aiuto degli indi. È ricavato da un sol tronco d'albero. È lungo m. 18 e largo m. 2,30. Dopo aver tagliato la pianta nella foresta, lì dove cadde la lavorarono. Poi fecero una strada per poterla trasportare, abbattendo quanto ostacolava il cammino e usando, lungo il sentiero, dei pali sui quali fu fatta scivolare fino all'acqua. Tutto ciò con l'aiuto di un'intera tribù.

**MARZO**

**30**

**GIOVEDÌ SANTO**

Arrivano dalla Esmeralda anche il padre Garcia e il confratello Alborno. La famiglia aumenta e con essa anche la gioia pasquale. Il confratello Alborno racconta che ieri, andando a caccia nella foresta, si trovò di fronte alla tigre (così è chiamato in Venezuela il giaguaro). Senza smarrirsi spianò il fucile e l'uccise. Pesarà kg. 60. Anche noi la sentiamo vicina qualche volta, ma non l'abbiamo mai vista.

Nel pomeriggio partecipiamo con fervore alla Messa del Giovedì santo. Sono con noi 69 indi. A sera tutta la tribù fa festa. Li vediamo con archi e frecce. Quando c'è la luna, le danze e i canti durano tutta la notte.

**MARZO**

**31**

**VENERDÌ SANTO**

Questa sera giunge alla missione il figlio di un'india morta. Abita a Padamo perchè sua moglie è di quella tribù. Viene a mangiare le ceneri di sua madre.

**APRILE**

**1**

**SABATO SANTO**

Al mattino il padre Garcia e il confratello Alborno ripartono. Verso sera Don Cocco conversa con alcuni indi

e cerca di far loro comprendere che i morti non si devono piangere continuamente come fanno loro. « Anche a noi — dice — è morto il padre (*abe*, dicono) e la mamma; abbiamo sofferto e pianto, ma sappiamo che lassù li ritroveremo... ».

A notte funzione solenne. Non possiamo invitare gli indi perchè non abbiamo campana per chiamarli e non possiamo dire loro: « Quando il sole è là ». Col sole non si sbaglierebbero.

Assistiamo con fervore alla santa Messa.

Dall'Italia non abbiamo ricevuto nessun augurio; saranno tutti fermi da qualche parte in attesa di un'occasione.

**APRILE**

**2**

**PASQUA**

Per la Messa delle dieci arrivano una cinquantina di indi. Li vestiamo tutti con abiti nuovi e godiamo di averli con noi in chiesa, anche se tanto lontani dalla Resurrezione e Vita.

A sera Don Cocco proietta la filmina della Pasqua e con

pazienza cerca di spiegare il significato nel loro linguaggio. Sono oltre 70. Seguono con molta attenzione.

Ironia dei contrasti. Dalla capanna vicina giungono urla dello stregone che sta cacciando uno spirito. Don Cocco dice che l'indio ha la malaria. Per loro è uno spirito che l'ha invaso.

APRILE  
5  
MERCOLEDÌ

Siccome la luna continua a splendere, canti e danze si succedono ininterrottamente per tutta la notte. Ieri sera Don Cocco pregò gli indì di smettere per lasciarci riposare. Ma non sembrò che udissero perchè invece di smettere aumentarono.

Oggi cerca di far loro comprendere la cosa con un ragionamento diverso: li priva della farina di manioca. Per tutto il giorno vengono con la ciotola a chiedere, ma ritornano come sono venuti. La lezione serve. Stasera tutti riposano, meno uno stregone (adesso ce ne sono tre) che invoca non so quale spirito.

APRILE  
6  
GIOVEDÌ

Da Caracas giunge finalmente il dott. Catalano, capodivisione dell'Istituto di Malariologia. Si attendeva con gli auguri di Natale e giunge con quelli di Pasqua. L'accompagna un ematologo per studiare il gruppo sanguigno dei Guaica e un antropologo. Appena giunti prelevano campioni di sangue a 30 indì della tribù.

APRILE  
7  
VENERDÌ

Fra tanti che non credono, non sperano, non amano, stamani c'è alla Messa uno che dà prova di fede. Come commuove e conforta, dopo tanti mesi d'isolamento, vedere con noi all'altare, a servire la Messa, il dottore antropologo. Appartiene a un'Associazione di laici cattolici. Ci pare per un momento d'essere ancora a Torino...

A poco a poco le nostre opere hanno preso vita. Oltre il laboratorio e alla scuola per i ragazzi, ora dedichiamo le nostre cure a quelli che saranno la speranza di domani: i bimbi dell'asilo. Al mattino sono i primi ad arrivare con il loro scimmiettino sul capo. Sono svegli, graziosi, intelligenti. A 4 anni maneggiano già l'arco e le frecce. Arrivano sudici, ma la questione è subito risolta. Ad un cenno son tutti nell'Orinoco, si tuffano con piacere e sanno già nuotare... In un attimo sono anche asciutti. Al segno della croce uniscono già alcune giaculatorie e sanno cantare *Lodate Maria* in lingua spagnola. Ora imparano a conoscere Gesù e ad amarlo, a fare con devozione brevi visite. Saranno domani dei bravi cristiani? Speriamo e preghiamo...

Sr. MADDALENA MOSSO F.M.A. missionaria nell'Orinoco



*La manioca o yuca è certamente la pianta più preziosa delle regioni subtropicali. In America la si coltiva dalla Florida allo Stretto di Magellano ed è più utile alle popolazioni indiane e meticce di quel continente che non la patata agli Irlandesi o il riso ai Cinesi.*

*Se ne conoscono una dozzina di specie. Una di esse è un veleno rapido e mortale. Qui tratteremo solo della manioca dolce, la cosiddetta manioc utillima di Linneo.*

*Il suo fusto esteriormente è verdastro, sparso di rugosità e di nodi, legnoso, fragile come quello del sambuco, diviso in più rami contorti della lunghezza di 2 o 3 metri. In cima al fusto e ai rami crescono a mazzi le foglie, portate da lunghi peduncoli rossastri. Le foglie sono palmate a cinque lobi, verdi e lisce sopra, biancastre e quasi vellutate sotto. I fiori hanno la forma di una campana svasata fatta di un sol pezzo.*

*La manioca, come tutte le piante dal midollo, si riproduce facilmente dalle butture. Sul terreno disboscato di fresco gl' Indiani praticano con un bastone dei fori di-*

# La manioca

stanti 30 centimetri l'uno dall'altro e vi piantano le butture di manioca staccate da un getto vigoroso. Il sole e la pioggia fanno il resto. Nei 10 mesi che occorrono perchè la manioca giunga a maturazione non è necessario altro lavoro che pulire due o tre volte la piantagione, sradicando con il machete ogni altra erba e lasciando sul terreno pulito solo gli arbusti che forniscono la preziosa radice.

È abbagliante lo spettacolo offerto da un yucal, la radura coltivata a manioca in mezzo alla foresta tropicale, quando i raggi del sole battono sulle foglie che vibrano.



Appena si pensa che la manioca sia abbastanza matura o quando la piena dei fiumi minaccia di sommergere la piantagione, allora la si raccoglie. Le sue radici sono tuberi carnosì, grossi come un braccio, terminanti con delle barbe; la loro scorza è bruna, spessa, rugosa, poco aderente; la polpa interna è tenera, bianca, sugosa.

La manioca si può mangiare come la patata: arrostita sotto la brace o nella cenere calda, bollita sola o con del pesce, fritta nell'olio o nel grasso oppure in purè. Gli animali la mangiano cruda senza difficoltà, anche i polli se si ha cura di spezzettarla minutamente.

Il maggior consumo di manioca si fa sotto forma di farigna, una farina grossa e granulosa la cui fabbricazione è fatta ancora con sistemi pri-

mitivi come al tempo dei conquistadores. Dopo aver estratto le radici della manioca, le si pelano con un coltello e per più giorni le si lasciano macerare nell'acqua. Quasi sempre ci si serve, per questo scopo, di una grande piroga: la si carica fino all'orlo e la si lascia, ben ammarata, in mezzo alla corrente. Una volta che le radici sono rammollite, si pestano con un palo di legno dentro un mastello fatto con un tronco d'albero scavato internamente.



Se ne ottiene così una pasta bianca assai acquosa.

Questa pasta può conservarsi degli anni, interrandola in fosse di un metro cubo, che si sono prima ben tappezzate con foglie di bijao. Quando se ne avrà bisogno basterà dissotterrarla ed è già pronta per fare la farigna o il massato.

Si usano vari sistemi per essiccare questa pasta. Il più ordinario è quello di introdurla in un lungo sacco, detto biscia, tessuto con fibre di palma a maglie molto larghe. Torcendo il sacco, la pasta resta spremuta e il liquido che cola si raccoglie dentro recipienti posti sotto.

Il liquido spremuto ha la bianchezza e l'odore del latte di mandorla. Lasciandolo depositare ed evaporare al sole, se ne ottiene una sostanza bianca, nutriente: l'amido dai mille usi, pura fecola di manioca. Con quest'amido, aggiungen-dovi zucchero, si fanno dei biscotti.

Questa stessa fecola, sottoposta a una forte essiccazione su piastre riscaldate, si agglutina in grumi duri e irregolari, assai grossi e di aspetto lucido: la nostra tapioca. La tapioca è parzialmente solubile in acqua fredda e forma, con l'acqua bollente, una specie di gelatina trasparente, frequentemente usata per le bevande e i dessert.

La sostanza farinosa che resta dopo l'estrazione del succo la si getta in una grande padella che talvolta misura più di un metro di diametro;



si mescola senza posa per mezzo di una pala di legno, a volte un remo a cui si è accorciata la punta, sopra un fuoco lento e moderato, per sei ore di seguito, facendo attenzione che non si aggrumi, mentre l'umidità evapora lentamente. La torrefazione è finita quando il vapore diminuisce e la farigna, imbrunendo, si riunisce in piccoli grani secchi. La farigna si conserva in grandi panieri.



I seringueiros che si internano per mesi e mesi nella foresta per incidere le heveas ed estrarne il lattice che diverrà caucciù, si nutrono quasi esclusivamente di farigna. Essi la mangiano secca o nell'acqua. Ammollita, aumenta notevolmente il suo volume.

Se al posto di essiccare la polpa la

si fa passare attraverso un setaccio e la si stende su una piastra di ferro rovente, l'amido e il glutine, cuocendo, legano assieme tutte le parti della pasta e formano una galletta. Questa galletta, larga e sottile, la si espone al sole affinché si conservi più a lungo: è il cassave, pane di un gusto acre, di facile digestione, che non carica lo stomaco.

Con la manioca si fabbrica anche una bevanda molto stimata dai nativi: bisogna far bollire o macerare la manioca, schiacciarla ed aggiungerci dello zucchero o succo di canna, per provocare una rapida fermentazione. La fermentazione classica, la meno appetitosa, è quella prodotta con l'insalivazione, masticando una parte della massa per ottenere un fermento da mescolare con il resto. La massa fermentata si conserva in giare e la si stempera in acqua tutte le volte che si vuol bere. Conservando troppo a lungo il massato, si inasprisce e si trasforma in un liquido molto inebriante.



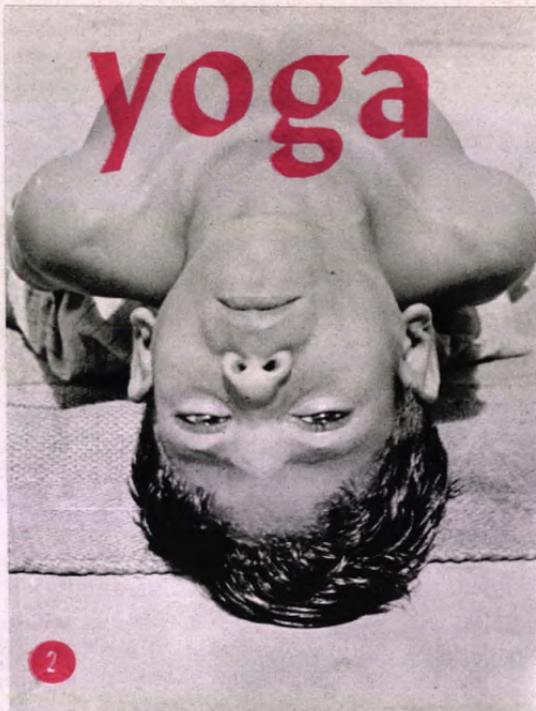
Una grande zucca di massato è la colazione obbligatoria dei Yaguas. L'indio e il meticcio vivono per giorni e giorni senza altra alimentazione, anche se dedicati a lavori duri, come di rematori e di boscaioli. Il padrone della capanna farà sempre i suoi onori di casa offrendo a ogni ospite una generosa coppa di massato.

# INDIA

Lo yoga è un sistema filosofico-religioso che intende dare all'uomo il controllo assoluto di se stesso, incominciando dal controllo sul proprio corpo per arrivare a quello sulla propria anima.

I fondamenti metafisici che sono alla base degli esercizi corporali praticati dagli yogin, i cultori dello yoga, possono essere discutibili, ma resta il fatto che questi esercizi costituiscono un'eccellente ginnastica.

Il nostro fotografo ha assistito a una serie di esercizi eseguiti dagli allievi di una scuola in un villaggio del sud India, tra i monti Palni, a m. 1500 d'altezza.



1 Esercizio chiamato *math-asana*. Lo yogin si siede per terra, incrocia le gambe fino a che i talloni toccano l'addome, poi afferra i piedi con le mani e si rovescia indietro, appoggiando la sommità della testa sul suolo. Il petto resta molto disteso. L'esercizio sviluppa i polmoni, dà vigore al cuore e al fegato. La foto mostra un gruppo di cinque ragazzi nella posizione finale.

2 Veduta di uno dei ragazzi che fa l'esercizio sopra descritto, fotografato dalla parte della testa.

3 Esercizio detto *sarvanga-asana*. Lo yogin appoggiato sulla schiena e sui gomiti solleva le gambe in modo che le cosce tocchino il ventre, poi solleva il bacino



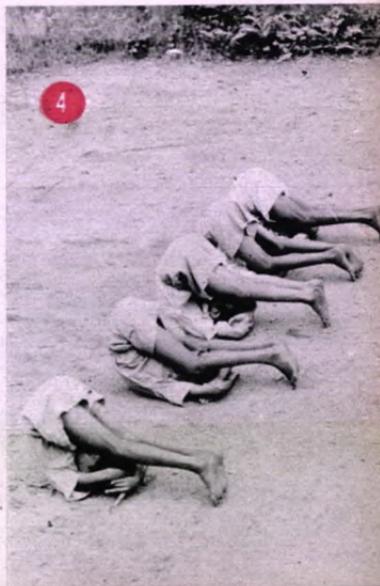
e drizza verticalmente le gambe. Questo esercizio attiva la circolazione, rinforza i fianchi e il torso, dà vigore al cuore.



- 4 Esercizio detto *hala-asana*. Lo *yogin*, sdraiato prima supino con le braccia distese lungo i fianchi e le palme al suolo, solleva le gambe facendole passare sopra la testa, fino a toccare il suolo con la punta dei piedi. Questo esercizio favorisce la circolazione e riduce l'eccesso di peso.



- 5 Combinazione di diversi *asana* che comporta la distorsione di membra per rendere più flessibili il torso, i reni e le membra stesse.



# CACCIA AL LEOPARDO

Reportage di **Piorrocole Musini**, autore del volume

« *Katanga polli di fuoco* » (Società Editr. Emiliana, Parma-Roma)

La caccia, nei paesi dove può essere definita "grossa", è l'attrazione principale del turista.

Naturalmente per partecipare a una battuta di caccia grossa, non basta possedere un buon fucile e adeguate munizioni. Non basta nemmeno avere una mira impeccabile. Ci vuole coraggio.

La belva infatti non è soltanto un bersaglio mobile di per sé difficilissimo a colpirla; è un essere vivente che lotta per la vita e che, quando risulta inutile il suo prudente tentativo di ritirata, affronta decisamente il nemico e lo attacca. E molte volte ha la meglio.

Venendo sull'argomento della caccia e pensando che io potessi carezzare il proposito di assicurarmi un "trofeo", l'amico Minari mi avvertì:

— Qualcuno ha detto che per avere giorni felici bisogna far qualcosa che sia degno d'essere scritto, o scrivere qualcosa che sia degno d'essere letto. Se tu volessi cimentarti nella caccia, ci sarebbe il pericolo di veder celebrata la tua impresa solo in un epitaffio. Ti consiglio perciò di scrivere soltanto quello che ti farà vedere a proposito di caccia. E se ciò che scriverai non sarà degno d'essere letto, la colpa non sarà dell'argomento.

Il mio buon amico, infatti, era venuto a sapere che una tribù di Wagenia, il cui villaggio sorgeva a pochi chilometri sulla nostra destra, aveva iniziato dal giorno prima le manovre preliminari per la caccia al leopardo.



Ci trovavamo allora fra Mwilambwe e Katumba, a una decina di chilometri dal fiume Lomami.

La battuta aveva lo scopo preciso di porre termine alle razzie che venivano compiute da più notti nel villaggio. Già parecchi animali domestici erano caduti vittime di qualche cacciatore di frodo a quattro gambe. E che si trattasse di leopardi era cosa certa per quegli arrabbiatissimi negri, per via delle impronte visibili sul terreno.

Quando arrivammo al villaggio i guerrieri della tribù erano in procinto di partire per dare scacco matto al malvagio sterminatore del loro bestiame.

Già dal giorno avanti, — in base alle peste e a considerazioni particolari dettate dalla loro esperienza, — quegli indigeni avevano individuato approssimativamente il luogo dove il leopardo poteva avere il suo domicilio.

Si trattava ora di compiere la battuta finale, quella decisiva. E con i guerrieri partiva anche il "basengi".

Il "basengi" è un cane, un piccolo cane dal pelo rossiccio e corto, tutto frenesia, specialmente nelle orecchie. A che razza appartenga non saprei ("basengi" infatti significa semplicemente "cane"), ma so che nessun bracco, setter, pointer e via dicendo, vale quanto un "basengi". Il quale, oltretutto, non è per niente invadente. Infatti non abbaia nemmeno (perché non ne è capace) e si accontenta tutt'al più di guaire.

Se dicessi che la nostra presenza aveva entusiasmato i guerrieri Wagenia direi una sciocchezza. Ma Pietro spiegò loro che il forestiero bianco (cioè io) voleva rendersi conto di persona del loro coraggio e della loro bravura di cui aveva tante volte sentito parlare. E questo li invogliò a dare spettacolo.

Partirono, "basengi" in testa, e noi in coda. Sulle prime niente lasciava intuire l'importanza di ciò che stava per essere fatto; ma dopo qualche tempo, quando ormai il villaggio era sparito nella lontananza, e davanti a noi si apriva una larga radura nella





foresta, ci fu il primo allarme. Il " basengi " scrollò il campanaccio vegetale che portava appeso al collo, e gli indigeni si fecero più attenti.

Il cane continuò ad avanzare annusando il terreno; e tratto tratto scuoteva il suo campanulo, ma sempre più debolmente, sempre più sommessamente. Il nemico era vicino.

A un tratto il " basengi " si arrestò. Pareva pietrificato; e forse non fremevano più neppure le sue narici ormai sature di usta.

Gli indigeni che lo seguivano si arrestarono anch'essi, improvvisamente. E per qualche attimo la scena fu dominata dalla più assoluta immobilità generale. Poi, senza che nessuno avesse dato ordini, spostandosi uno alla volta nella medesima direzione, per tacita intesa i negri descrissero un'ampia conferenza che comprendeva dentro di sé parte della boscaglia ai limiti della radura. Il mio amico e io eravamo rimasti più indietro; e, per la pendenza

del terreno, ci trovavamo più in alto degli indigeni e in posizione ottima per poter seguire l'andamento della battuta anche nei suoi minimi particolari.

Il cuore mi batteva forte, e l'ansia di cui ero in preda doveva essere evidentissima sul mio volto. Pietro mi disse:

— Emozionato, eh? Del resto è comprensibile: stai per assistere a una delle più avvincenti e pericolose battute di caccia grossa. Anch'io ho cacciato il leopardo e ho ucciso un paio di esemplari; ma ero affiancato da altri cacciatori armati di fucile come me, ciò che riduceva al minimo ogni pericolo. Ma quei negri dovranno scagliare le loro zagaglie a distanza ravvicinata, per essere sicuri di colpire in maniera mortale. E se dovessi essere tra di loro, armato come loro, ti assicuro che avrei una paura maledetta.

— D'accordo! Ma tu non sei abituato a maneggiare le loro armi, mentre loro invece...

— Non c'entra — m'interruppe Minari scuotendo il capo. — Nelle loro condizioni è molto probabile che almeno uno finisca sotto gli artigli della belva. E questo significa la morte!...

Il leopardo, infatti, ha un modo tutto singolare ed efficacissimo per colpire. Generalmente parte " di sinistro " dall'alto al basso, e fa





subito seguire, con l'altra zampa, un colpo da destra a sinistra. Un uno-due spaventoso, fulmineo. Chi lo riceve è spacciato irrimediabilmente; perchè gli artigli del leopardo sono poderosi, e dilaniano, squartano, producendo ferite da cui la vita di un uomo esce in un batter d'occhio.

Stavo per chiedere al mio amico perchè alcuni degli indigeni partecipanti alla battuta non portassero lo scudo, ma dal cerchio ancora molto ampio dei cacciatori si levò improvviso — e per me quanto mai inaspettato — un canto che non saprei definire se di guerra, funebre o qualcos'altro ancora. E non ebbi più voglia di chiedere, ma solo di guardare.

Intanto il cerchio si andava restringendo sempre più; e col diminuire del suo diametro diminuiva anche il numero dei suoi componenti. I negri armati solo di lancia, infatti (liberi da ogni impaccio per essere più agevolati nei movimenti e quindi spediti per colpire) arretravano lentamente e si andavano a disporre su una seconda fila, concentrica alla precedente. La trappola mortale si andava perfezionando sempre più.

A questo punto, se il leopardo non fosse stato un leopardo, avrebbe avuto ancora molte probabilità di scampare alla morte. Gli sarebbe bastato lanciarsi fuori

della tana puntando decisamente, a tutta velocità, verso un punto qualsiasi dello schieramento nemico non ancora perfezionato, e battersela senza tante storie; oppure rimanere dentro al covile, dove nessuno avrebbe avuto il coraggio di andarlo a stuzzicare. Senonchè quel leopardo, come ogni altro suo simile, non poteva che seguire il suo istinto: temporeggiare fino al limite massimo della sopportazione, e uscire poi nel momento più opportuno.

Gli indigeni che cacciano un leopardo nascosto nella tana, sanno tutto questo e si comportano sempre nello stesso modo: lo circondano, lo stordiscono e lo



esasperano fino a fargli commettere la pazzia di cercare scampo fuori dall'unico posto dove è effettivamente al sicuro, solo quando si sono " piazzati " nel modo migliore per fronteggiarlo.

Gli indigeni intanto hanno perfezionato il loro accerchiamento, mentre le loro grida aumentano d'intensità. Anzi, per aumentare il fracasso, prendono a battere i " tam-tam ".

Il leopardo, nella tana, è sui carboni accesi. Ha la sensazione che il pericolo all'esterno si faccia sempre più imminente. Dalle sue fauci esce il sordo miagolio dell'ira repressa e i suoi unghioni artigliano rabbiosamente il terreno.

Ormai il cerchio si è ristretto enormemente. Ciascun uomo potrà distare dalla tana venti metri o forse meno. I suonatori di " tam-tam " (particolarmente quelli che sono nella boscaglia) aumentano il ritmo e l'intensità delle battute. Il frastuono è assordante, l'atmosfera incandescente.

Ed ecco, una sagoma confusa appare improvvisamente. Sembra scaturita dal sottosuolo. È il leopardo che esce allo scoperto.

Una frazione di secondo, insufficiente ai negri per prendere la mira, e la belva scatta avanti, disperatamente, alla cieca, con tutta la velocità che le consentono i muscoli e che le imprime la forza della disperazione.

La prima linea dell'accerchiamento è raggiunta, superata. Il felino, che ha investito e travolto uno dei guerrieri e un suonatore di " tam-tam ", ha forzato incolume il primo schieramento e galoppa, non ancora assuefatto alla luce del giorno, verso il secondo.



È una femmina, e il suo intento non è di dar battaglia, ma soltanto di allontanarsi alla svelta per stornare l'attenzione del suo nemico dalla tana. Dentro ci sono i cuccioli, e la madre vuole condurre lontano, attirandoselo dietro, chi può far loro del male.

Ma dal secondo cerchio cinque lance partono da punti diversi e convergono su un unico bersaglio. Una va a vuoto, una colpisce male, ma le rimanenti raggiungono profondamente il segno. Il leopardo si accascia, sussulta e giace immobile. Dal suo corpo, le tre aste che vi sono conficcate sporgono come enormi setole, poco distanti l'una dalle altre, e tutt'e tre nella regione del torace.

Dalla prima fila, però, tre uomini retrocedono e si appressano, da tre punti diversi, alla carcassa.



Forse il leopardo non è ancora morto; può essere ancora pericoloso. Il gatto ha sette vite; il leopardo ne ha sette volte sette.

I tre guerrieri, riparati dallo scudo e con lance pronte a colpire, s'avvicinano cauti. Poi uno alza il braccio e scaglia la sua arma. Il bersaglio, immobile questa volta, è colpito di nuovo in profondità e con sicurezza. Se qualche barlume di vita rimaneva in quelle membra, il colpo di grazia lo ha spento inequivocabilmente.

Ma la caccia non è finita. I due cerchi di guerrieri si ricompongono, il frastuono dei "tam-tam" e delle voci riprende a disturbare la foresta. Se la femmina è uscita per prima (ed esce sempre per prima quando ci sono i piccoli), il maschio è ancora nel covile.

La sua compagna si è assunta il compito di trascinarsi dietro gli

assalitori lasciando a lui quello di proteggere da vicino la prole.

Ed ecco papà leopardo che, ossessionato dai rumori esterni che egli avverte ostili, e insofferente ad ogni ulteriore indugio, balza dal chiuso tuffandosi nella luce.

L'animale non tenterà una fuga strategica, ma combatterà l'impari lotta dell'istinto contro l'intelligenza, della belva sola contro gli uomini numerosi. E in questo è il vero dominatore della scena, il vero protagonista della disperata battaglia, il vero eroe.

Ma gli occhi che sanno fugare le tenebre sono spenti al cospetto del sole. Per di più, esso deve fare scudo del suo corpo ai piccoli figli, deve combattere una lotta di posizione. Deve restare al suo posto.

E i negri corrono verso di lui, che ancora non li distingue nel riverbero accecante della luce; e da una, due, cinque, dieci parti viene colpito.

A quegli uomini inviperiti per le scorrerie non importa l'integrità della pelliccia. Ciò che importa è ucciderlo, vendicandosi del male subito e scongiurando quello futuro. E anche i piccoli, miagolanti senza difesa, troveranno la morte. Sono batuffoli di pelo morbido, graziosi ed inermi. Ora. Ma cuccioli di una temibile specie.

Sono leopardi.

Dal folto della macchia, il chiocciare di un invisibile uccello e le strida delle scimmie rompono il silenzio che, per un attimo, ha gravato intorno.

Si è concluso un episodio di morte. E la vita riprende.



# arruolatevi nell' A.G.M.

**ASSOCIAZIONE  
GIOVENTÙ  
MISSIONARIA**

## **Che cos'è l'A.G.M.?**

È l'associazione dei giovani che intendono formarsi uno spirito missionario e mettersi al servizio delle missioni.

## **Che cos'è lo spirito missionario?**

Lo spirito missionario è la stessa cosa dello spirito cristiano e cattolico: è lo zelo per la salvezza delle anime di tutti gli uomini di tutta la terra.

## **Come si acquista nell'A.G.M. lo spirito missionario?**

Impegnando l'intelligenza a conoscere il problema missionario e la volontà a dare il proprio contributo per risolverlo.

## **In che modo, nell'A.G.M., si conosce il problema missionario?**

Con la lettura della *Gioventù Missionaria* che è l'organo ufficiale della Associazione, con la conoscenza dell'altra stampa missionaria, con le conferenzine di studio e i congressi missionari.

## **In che modo i giovani dell'A.G.M. contribuiscono a risolvere il problema missionario?**

Con la preghiera e il sacrificio personale, con il dare la propria collaborazione alle iniziative missionarie della parrocchia o dell'istituto, con le piccole offerte secondo le proprie disponibilità. Nel

caso, con la generosa corrispondenza alla propria vocazione missionaria.

#### **Com'è organizzata l'A. G. M.?**

A Gruppi locali di un certo numero di soci, sotto il controllo di un responsabile. Una scuola, un istituto, un seminario, una parrocchia, possono avere più Gruppi. Molto di frequente i Gruppi sono formati in seno ad Associazioni di Azione Cattolica, Esploratori, Compagnie Religiose e Pie Associazioni.

#### **Come si fonda un gruppo A. G. M.?**

Mandando la propria adesione alla Sede Centrale dell'A.G.M. (via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino).

#### **Possono le persone isolate appartenere all'A. G. M.?**

Sì, tenendosi in contatto con la Sede Centrale mediante la Rivista e impegnandosi a lavorare nel proprio ambiente secondo lo spirito dell'Associazione.

#### **Come ci si abbona alla "Gioventù Missionaria"**

Inviando la somma di L. 500 mediante vaglia o sul conto corrente postale n. 2-1355. L'abbonamento annuale (12 numeri) può decorrere, a piacere, da ottobre o da gennaio.



# GIOCHI

Il 2° messaggio segreto che viene dal Giappone può essere facilmente interpretato con il seguente codice:

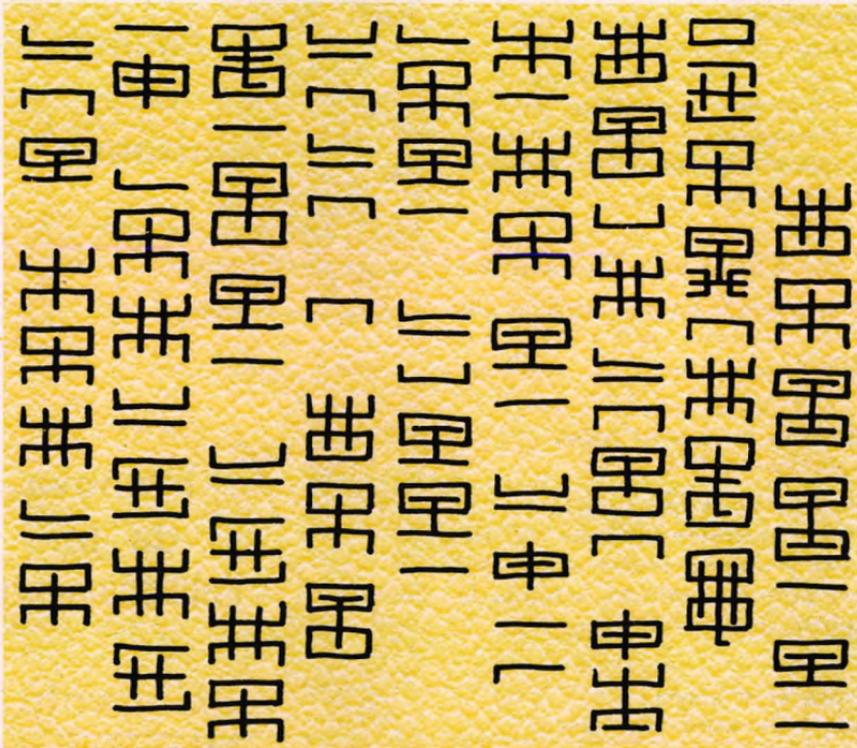
— = 1

┌ = 3

└ = 5

□ = 7

Al lavoro!



Inviare le soluzioni, preferibilmente su cartolina postale o illustrata, a **Gioventù Missionaria**, via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino. Tra i solutori saranno estratti a sorte cinque meravigliosi libri.

Quindicinale dell'A.G.M. - Numero 17 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - Autorizzazione Tribunale di Torino in data 16-2-1949, numero 404 - Con approvazione ecclesiastica

Vol. in-8  
pagg. 395  
con  
54 illustrazioni  
e 7 carte  
in 28 tavole  
fuori testo,  
copertina  
illustrata a colori  
cartonata  
e plasticata  
**L. 1800**

**IL  
LIBRO  
DEL  
MESE**



**TADINI GIOVANNI**

# *Fra i ghiacci dell'Artide*

**SOCIETÀ EDITRICE  
INTERNAZIONALE**

Sede centrale: Torino -  
Corso Regina Marghe-  
rita, 176

Librerie: Torino, Piazza  
Maria Ausiliatrice 15 -  
Milano, Piazza Duo-  
mo 16 - Genova, Via  
Petrarca 22-24 r. -  
Parma, Via al Duomo 8 -  
Roma, Via Due Ma-  
celli 52-54

Delle spedizioni più importanti od interessanti sono riferiti passi ed estratti ricavati dalle relazioni originali dei viaggiatori stessi; narrazioni che rivelano quante avventurose vicende e quanti sacrifici sono legati alla conquista di queste meno accessibili regioni del globo.

## VESTI BIANCHE



33. Prosegue il rito del S. Battesimo che Bambo sta per ricevere:

— Ricevi il sale della sapienza — dice Padre Agostino.

Come il sale dà gusto agli alimenti e li conserva, così la sapienza dà il gusto delle cose di Dio e preserva dalla corruzione i buoni costumi.



34. Finalmente Bambo è battezzato con il nome di Pietro.

— Pietro Bambo, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.



35. Bambo è ormai figlio di Dio. La sua anima in grazia è candida come la veste bianca che riceve, impegnandosi a mantenerla immacolata fino al giorno in cui dovrà presentarsi al tribunale di Gesù Cristo.



36. La fede del tuo battesimo arda come la fiamma di questo cero. Diffondila attorno a te. Osserva la legge del tuo Signore affinché, quando egli verrà, tu possa andargli incontro coi santi e vivere con lui in eterno.



*BAMBO: 20 filmine a colori della Libreria Dottrina Cristiana, Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino \* Richiedetelo subito!*

1961

SETTEMBRE